

Racalmuto. Ufficialmente sono diciotto i casi di tifo accertati, ma secondo l'ufficiale sanitario potrebbero essere più del doppio. Aperto un solo bar, altri undici sono stati chiusi

Un paese nella morsa della paura

Per evitare il diffondersi del contagio
vietato il mercatino settimanale
Cambiano le abitudini: niente frutta fresca
e il caffè solo nei bicchieri di plastica

Dal nostro inviato
RACALMUTO — Da due settimane a Racalmuto si stringe malvolentieri la mano a un amico. Da quando in paese sono stati accertati 18 casi di tifo la gente cerca in ogni modo di evitare il contatto.

«La gente — dice l'ufficiale sanitario Giuseppe Ingraio — è diventata sospettosa. La diffusione della malattia ha fatto calare sul paese un velo di panico». Allo stato d'emergenza il Comune risponde vietando manifestazioni «che possano mettere, fisicamente, più persone a contatto tra loro» e da sabato il mercatino rionale è stato sospeso a tempo indeterminato.

«Siamo terrorizzati — dice Ignazia Criminisi, casalinga, racalmutese ma da diversi anni residente a Roma — non sappiamo che fare, cosa cucinare, come mangiare, come reagire. Al mio rientro a Roma mi sottoporro alle cure dei miei sanitari di fiducia».

Ora nell'affollatissimo bar «Paolino», l'unico nel

centro rimasto aperto (altri undici sono stati chiusi perché nei serbatoi idrici sono state trovate tracce di feci) la gente pretende che il caffè venga servito nei bicchieri di plastica. «È una questione di sicurezza, dice il gestore. Senza quei bicchieri, usa e getta, la gente credo potrebbe essere tentata di rinunciare a consumare qualcosa al bar».

Per l'ufficiale sanitario la giornata lavorativa da dieci giorni si è trasformata in un lungo interrogatorio. Casalinghe, contadini, braccianti aspettano in fila per essere ricevuti. La gente ha troppi dubbi, fa troppe domande alle quali cerca di avere una risposta. Per soddisfare le richieste è stato preparato una sorta di decalogo, un «contenitore» di consigli per rassicurare anche i racalmutesi più timorosi.

«Innanzitutto — dice l'ufficiale sanitario — invitiamo la gente a tenere le mani sempre ben lavate. Il tifo in fondo è una

malattia di "mani sporche". Poi sollecitiamo la cura dell'igiene personale e della casa, dove, se necessario vanno usati acidi per disinfettare i servizi. Naturalmente invitiamo la gente a bere acqua potabile».

Un consiglio, quest'ultimo che viene spesso rimarcato dal medico. La gente, infatti, ha continuato a bere per mesi, nonostante il divieto, l'acqua della fontana in contrada Malati ora indicata come una delle possibili cause della diffusione della malattia infettiva. A Racalmuto attualmente esiste una sola fonte di acqua potabile (dietro la chiesa del Carmine) approvvigionata diretta-

mente dal lago Fanaco. Nel resto del paese invece viene erogata acqua non potabile prelevata da pozzi. «La gente — aggiunge Giuseppe Ingraio — se non vuol contrarre il tifo deve tenere a distanza anche mosche e zanzare». Attualmente sono 18 i giovani colpiti dalla malattia. Quasi tutti sono ricoverati in un reparto dell'ospedale di Caltanissetta. Il numero ufficiale è, però, «bugiardo», non dà infatti il quadro reale della situazione.

«È vero — dice l'ufficiale sanitario — per ogni caso di tifo accertato ne esistono altri due che restano avvolti nella riservatezza». E a questi bisognerà aggiungere anche i

portatori sani del tifo, un numero imprecisato di persone in grado di contagiare la malattia pur non essendone state colpite.

«Praticamente — dice Angela Di Maria, casalinga — siamo tutti a rischio, vittime indifese di una malattia che ha stravolto la quiete della collettività e le nostre abitudini. In famiglia non mangiamo più frutta fresca, dobbiamo, nostro malgrado, preferire quella scioppata. Non sarà buona come quella di stagione ma igienicamente, per ora, è più sicura».

Dalle tavole dei racalmutesi sono scomparse anche le verdure, le salicce, i dolci alla crema,

la carne tritata e naturalmente i frutti di mare: cozze e vongole. Le carni in vendita nelle macellerie vengono quotidianamente ispezionate da un'équipe di veterinari inviati dall'Usl di Canicatti.

L'emergenza tifo, che per alcuni è diventata motivo di deficit economico, mette ogni giorno a dura prova la struttura organizzativa del Comune. Per fronteggiare la situazione il sindaco ha fatto rientrare in servizio personale in ferie; per i vigili urbani lo straordinario da alcuni giorni è diventato una regola.

«Lavoriamo dalla mattina fino a tarda sera, dice il vigile Nicola Mulè, con un intermezzo solo per il pranzo. Il nostro compito? Controllare che vengano rispettate le recenti ordinanze emesse dal sindaco, e da ieri, nelle ore pomeridiane, distribuiamo gratuitamente il vaccino anti-tifo alla popolazione».

All'opera anche tre vigili sanitari dell'Usl di

Canicatti alla ricerca delle cause dell'epidemia. Un lavoro che si scontra con due ordini di idee. Il primo mette sotto accusa la festa del Monte, che si è svolta ai primi di luglio: troppe bancarelle, igienicamente a rischio (polipi, panelle, salse piccanti, cozze), troppo caos, un terreno fertile per i germi della malattia. Il secondo punta il dito sui serbatoi idrici della città che vengono disinfestati raramente. Negli undici bar chiusi con ordinanza del sindaco sono state trovate tracce di coleformi fecali.

«Noi — dice Gino Monaco, vigile sanitario — pensiamo che il paese, intanto, abbia bisogno di una buona disinfestazione, oltre che interventi agli impianti idrici. La rete idrica è ridotta a un colabrodo. La Regione la giudica mediocre, il Comune forse non tanto». «Non pensiamo — dice l'assessore Carmelo Mulè — che debba essere sostituita. Questo progetto non è stato ancora preso in considerazione dalla giunta».

Alfonso Bugea